

L'uomo non è padrone del suo futuro

«Voi che dite: oggi o domani andremo nella tal città; vi trascorreremo un anno, faremo affari e faremo soldi. E invece non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come fumo, che per un istante appare e poi scompare. Dovreste invece dire: se il Signore vorrà. Vivremo e faremo questo o quello. Ora invece vi vantate nelle vostre vanterie. Ogni vanteria di questo tipo è cattiva. Conoscere il bene e non farlo è peccato» (*Giacomo* 4,13-17).

Ecco un passo (come altri, del resto) che si può leggere con occhi diversi: come una predica rivolta agli uomini in generale, e quindi come una condanna del modo comune di vivere; oppure come una predica rivolta in particolare a quei cristiani che hanno perduto la loro forte tensione religiosa e si sono appiattiti nella mentalità comune. Noi privilegiamo la seconda direzione. Dopotutto Giacomo sta scrivendo alle sue comunità cristiane (1,1), e mostra di avere di fronte dei lettori che conosce. Ovviamente però questa lettura non esclude l'altra.

Con tre verbi al futuro Giacomo descrive efficacemente gli uomini a cui si rivolge, uomini che viaggiano, indaffarati, lavoratori, protesi al guadagno: viaggeremo, faremo affari, faremo soldi. Non li condanna però direttamente per questo loro modo di vivere (anche se, ovviamente, non lo condivide, come si intravede in quel «e faremo soldi»). Li condanna, invece, perché fanno progetti come se il futuro fosse nelle loro mani. A questi uomini, cioè, Giacomo non si accontenta di ricordare la futilità del guadagno o il vuoto di una vita piena di movimento ma povera di sostanza. Va alla radice, e rimprovera loro la presuntuosa sicurezza del futuro. Per questo sottolinea la fugacità della vita e l'incertezza del domani: «Ma che è mai la vostra vita?».

«Siete come fumo», è la risposta. Il fumo evidenzia l'inconsistenza e la fugacità. Compare e scompare in un attimo. Giobbe (7,7) paragona la sua vita a un «soffio» e a una «nube che svanisce e se ne va» (7,9). Con acutezza Giacomo non applica l'immagine del fumo ai progetti (viaggeremo, trafficheremo, guadagneremo), ma agli stessi progettisti («siet»). Non solo gli affari e i guadagni che con tanta sicurezza progettiamo sono labili come il fumo, ma la nostra stessa esistenza. Per Giacomo una vita spesa nell'ansia del guadagno è certo una sciocchezza. Ma è ancora più sciocco pensare di avere nelle mani il proprio domani. È una presunzione idolatra, perché un tale uomo non solo ragiona come se Dio non esistesse, ma addirittura si pone al suo posto. Si crede padrone del tempo, mentre solo Dio ne è il padrone. L'umiltà di fronte al futuro è un richiamo che si incontra con frequenza nella saggezza biblica. «Non ti vantare del domani, perché non sai neppure che cosa genera l'oggi», raccomanda il libro dei Proverbi (27,1). E il Siracide ironizza su chi progetta il futuro come se ne fosse il padrone: «C'è chi si fa ricco a forza di fatica e di risparmi, ed ecco che cosa gli toccherà; mentre dice ho trovato riposo, ora mi godrò i miei beni, non sa quanto tempo gli resta ancora: lascerà tutto agli altri e morirà» (11,18-20). Forse prendendo spunto proprio da questo testo, Gesù racconterà più tardi la parabola del ricco stolto (*Lc* 12,16-10): «Anima mia, hai a disposizione molti beni per molti anni: riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita».

Tuttavia anche il cristiano può progettare il futuro, ma a condizione di dire sempre: «Se il Signore vuole». L'uomo progetta, ma senza ritenersi il padrone del tempo. L'unico padrone è Dio. La frase «se Dio vuole» fa parte del patrimonio comune di tutta la sapienza antica. La sottolinea già Platone nel serrato dialogo fra Alcibiade e Socrate: «Purché tu lo voglia, o Socrate», dice Alcibiade. E Socrate: «Così non parli bene». «Come devo dire?». «Purché Dio lo voglia».

Meno religioso (in apparenza) Epitteto, il quale preferisce dire «se il destino lo vuole». Abbiamo detto «meno religioso in apparenza», perché per Epitteto la sottomissione al destino è, in un certo senso, il vertice dell'obbedienza alla divinità. L'uomo saggio (e religioso) desidera ciò che è possibile e attuabile, evita l'impossibile e si rassegna senza drammi all'inevitabile. Gli sterili desideri e la ribellione al destino sono una forma di tracotanza, quasi un tentativo di lottare contro Dio.

L'espressione «se Dio vorrà» – usata come un intercalare abituale, in apparenza stereotipo ma in realtà rivelatore di una profonda religiosità – è rintracciabile anche altrove nel Nuovo Testamento. Per esempio: progettando di ritornare a Efeso, Paolo dice: «Ritournerò di nuovo da voi, Se Dio vorrà» (At 18,21). E ai cristiani di Corinto scrive: «Verrò presto, se piacerà al Signore» (1Cor 4,19).

A questo punto il discorso sembra spostarsi, ma in realtà si completa. La figura dell'uomo che Giacomo rimprovera, qui si arricchisce di un nuovo tratto importante. Giacomo non sta dipingendo due tipi di cristiani sbagliati, quello che si crede padrone del futuro e quello che si vanta, ma sta evidenziando due tratti – che sempre, o quasi sempre, coesistono – di un'unica figura.

L'uomo indaffarato, tutto proteso al guadagno e che progetta il suo futuro come se ne fosse il padrone, è anche un uomo vanitoso e millantatore. Egli «si vanta». Il verbo *kauchàomai* significa gloriarsi, vantarsi, darsi arie. Giacomo lo ha già utilizzato in 1,9 per invitare il povero a 'gloriarsi' della sua piccolezza. Qui è il contrario: indica il vantarsi delle cose che si fanno o si hanno. Nel linguaggio biblico questo verbo, oltre che rivelare una mancanza di serietà (chi si vanta, infatti, spesso si vanta di cose apparenti ed effimere), è anche indice di profonda irreligiosità: vantarsi vuol dire far conto, porre la propria sicurezza e il proprio valore in ciò che si possiede o si fa, anziché in Dio.

Giacomo vuole essere chiaro nel tratteggiare la sua figura e precisa che il fondamento del vantarsi sono le 'vanterie', quasi un vantarsi al quadrato. Abbiamo tradotto con 'vanteria' il vocabolo greco *alazoneìa* che indica la millanteria, l'ostentazione, l'arroganza. *Alazoneìa* è il farsi bello con cose che non meritano o, addirittura, che non esistono. L'uomo che si vanta esagera, si ingrandisce e si inventa. È un bugiardo, uno sbruffone, come il *Miles gloriosus* di Plauto. Alla radice della *alazoneìa*, dunque, non c'è solo la vanità, ma anche la menzogna. Il vanaglorioso costruisce la sua identità sul nulla. È un modo di essere (di pensare e di fare) che Giacomo condanna senza concedere eccezioni: «Ogni vanteria di questo genere è cattiva».